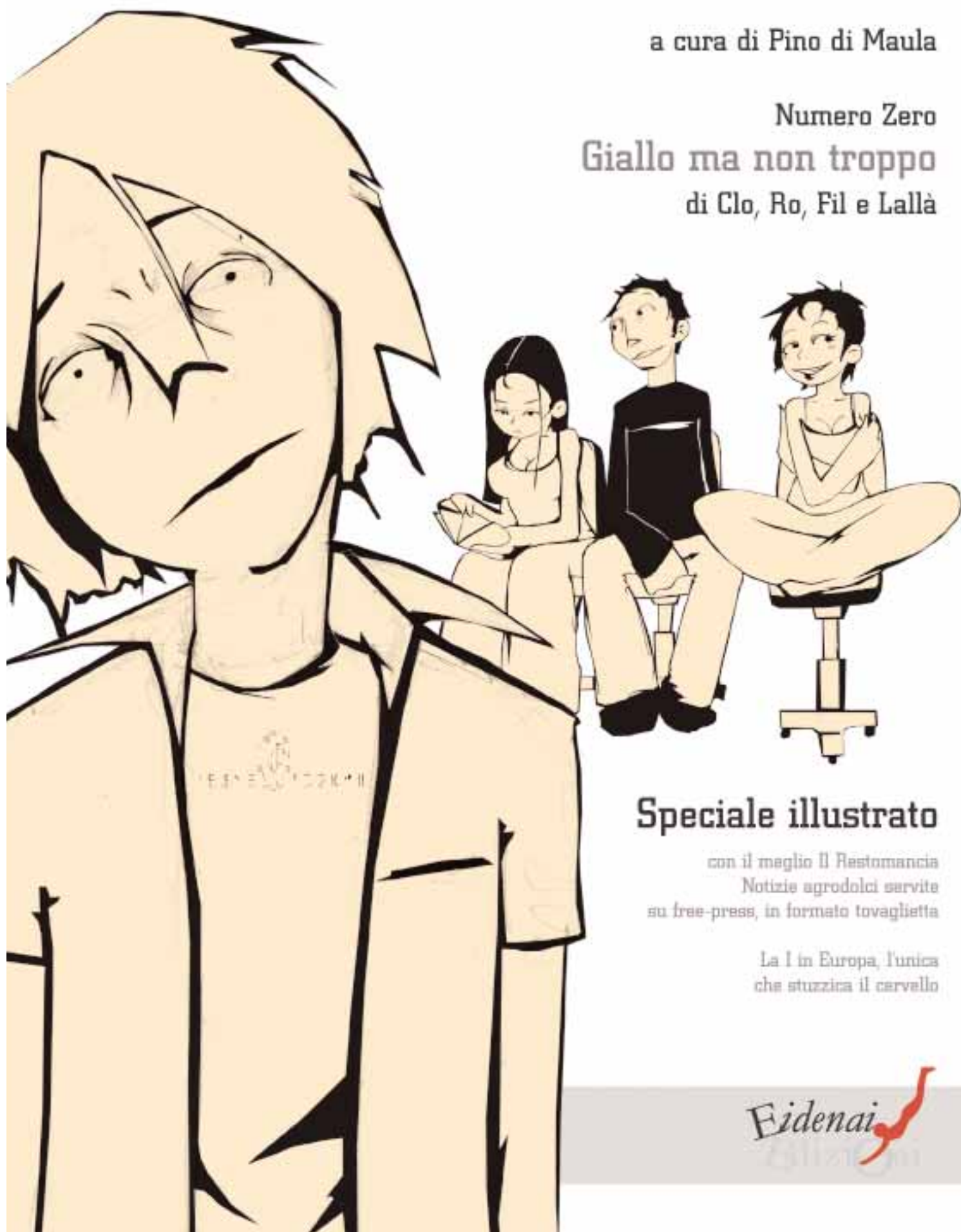


Vorrei ma non posso

a cura di Pino di Maula

Numero Zero
Giallo ma non troppo
di Clo, Ro, Fil e Lallà



Speciale illustrato

con il meglio di *Il Restomancia*
Notizie agrodolci servite
su free-press, in formato tovaglietta

La I in Europa, l'unica
che stuzzica il cervello

Eidenai
Giallo



Vorrei ma non posso

a cura di Pino di Maula


Numero Zero

Giallo ma non troppo

di Clo, Ro, Fil e Lallà

Eidenai
Edizioni





Copyright © MMIV,
Eidenai Edizioni
di Giuseppe Di Maula
Via Cremera 8,
00198 Roma

www.eidenai.it
e-mail: info@eidenaiedizioni.it

Supplemento al Restomancia n. 6

Progetto grafico e impaginazione di
Maria Chiara Santoro & Diego Gabriele

I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento anche parziale,
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.

Non sono assolutamente consentite le fotocopie
senza il permesso scritto dell'Editore.


I edizione: dicembre 2004

In copertina illustrazione di Diego Gabriele

Dedicato a Lucia

Operetta collettiva a cura di Clo Ro Fil e Lallà

Un ringraziamento di cuore a tutti coloro che nel giro degli ultimi 18 mesi hanno collaborato in vario modo alla stesura di questo curioso romanzo. Molti risposero anziché mandarmi al diavolo quando gli chiesi di partecipare a quello che doveva essere semplicemente un gioco estivo e che ora si traduce in una sorta di libero feuilleton illustrato a puntate. La mia riconoscenza va a tutti loro e in particolare a Babsi Jones, Livia Profeti, Vincenzo Mulè, Sergio Nazzaro, Maria Chiara Santoro, Simona Maggiorelli, Stefania Limiti, Emanuele Scoppola e Ulisse Spinnato Vega. Per sdebitarmi con Francesca Caddeo non basterebbero invece tutte le rose rosse di Campo dei fiori. Senza di lei forse non avrei mai trovato il coraggio di andare in stampa. La sua affettuosissima professionalità ha infine prevalso sulla tipica "debosciataggine" che mi spingerebbe ad iniziare tante cose. Senza però portarle mai a termine. Come dire: Vorrei, ma non posso.



Una stella un cavallo il cane il cavaliere il lupo. Come figure fatte e disfatte dai bambini con le molliche di pane. Le forme compaiono svaniscono e ricompaiono, qualche volta uguali in altri casi trasformate. Il giornalista il ciarlano il mafioso la pecorella con il manager che uccide le donne. Si alternano nella trama di un romanzo a puntate che rievoca il giallo ma se un dubbio pone non riguarda il maggiordomo sospetto bensì la natura dello stesso. Atmosfere tratteggiate prima con semplicità si tingono poi di ombre e chiaroscuri inconsueti. Mentre qua e là macchie graffi e lampi improvvisi scuotono una narrazione leggera che s'incupisce per poi tornare di nuovo brillante. E' il percorso non sempre coerente di persone che credono di trovare risposte ai loro tormenti nella realtà materiale anche se sentono, intuiscono, a sprazzi vedono anche che ci può essere qualcos'altro a condizionare il loro destino. E' insomma il viaggio tra l'immaginario, la storia e la cronaca nera di un gruppo di giornalisti vittime, non è chiaro, se delle proprie nevrosi, di manie di persecuzione, delle normali difficoltà che affliggono ogni piccola attività editoriale di provincia o di qualche non bene identificato potere occulto che li perseguita a causa delle loro inchieste impertinenti. L'enigma verrà svelato solo nel finale. Ma va scoperto con calma. Senza fretta. Seguendo passo dopo passo, quasi appostati sulle ali del gabbiano che da fuori campo segue con ansia la ricerca dei protagonisti. Bisogna rompersi la testa con lui. Assieme a lui. Per comprendere il senso. Non certo la logica di questo giallo buffo, ma non troppo.



Sommario

Parte I Vorrei ma non posso	10
Parte II Speciale: il meglio de Il Restomancia	24
Parte III Chi Siamo	61



Yoda

Introduzione

Nient'altro che un fumettone, insalata di immagini strappate al dolore inferto dal nulla che imponeva il vuoto. Il nulla che ha distrutto un'esperienza umana e giornalistica irripetibile. Immagini di memoria cosciente distorte, altre volte fantasticate, in qualche altro raro passaggio completamente inventate. In ogni caso urlate contro chi con modi garbati e inappuntabili ha provato a cancellare vitalità desiderio voglia di mettere in forma originale la ricerca come fulcro centrale dell'informazione. Anche se qua e là nasconde diverse piccole chicche sui tanti misteri italiani irrisolti, non so dire sinceramente quanto potrà essere apprezzato questo racconto a puntate da chi avrà la bontà di leggerlo. Di certo a noi, Clo Ro Fil e Lallà, piace svilupparlo per ricordare a chi potrebbe trovarsi in situazioni simili che siamo ancora vivi. Che non siamo rimasti schiacciati sotto la macina del nientificatore dalle buone maniere. E che l'esperienza continua anche se sotto altre forme. Anche più stuzzicanti, a dire il vero. Il Resto mancia.

Istruzioni per l'uso

Ogni riferimento a cose o persone realmente vissute non è casuale ma neanche troppo pertinente. Non si tratta certo di immagini universali ma non s'ispirano a nessuno in particolare bensì a tutti quei figuri che godono di permesso di soggiorno in ogni ambiente professionale che non si rispetti. C'è lo schizoide di turno che gioca col depresso, come il gatto con il topo, per mandarlo al manicomio. C'è il tipo che vuol sembrar "libero" solo perché continua indisturbato ad alimentarsi la sua dissociazione ma non sopporta chi lo evita per cautelare la propria libertà di ricercare una nascita, sana. C'è il furbetto, il manigoldo, il fatuo, c'è n'è insomma di tutti i colori. E chi quindi dovesse per caso credere di riconoscersi in questo o quel personaggio non ha di che vantarsi. Ha solo scelto una delle tante maschere che chiunque senza specifica identità può indossare, come da sempre accade in ogni angolo del pianeta, per andare al mercato e fingere di essere umano.

Clo Ro Fil e Lallà

ps

Clo Ro Fil e Lallà, nomi di fantasia con volti nati quasi per caso dalla fervida fantasia di Diego. Null'altro. Nomi senza cognome. Senza dati anagrafici. Solo immagini appena abbozzate da una matita di talento. E anche se fisicamente qualcuno, anzi molti in verità si sono alternati per fare, come da piccoli, su un foglio bianco delle linee spezzettate con dei tondi che crescendo si univano a formare lettere e quindi parole, a nessun unico vero autore si può ricondurre la paternità di questo racconto. Si tratta bensì di personaggi di fantasia che rappresentano tantissime donne e uomini che non si rassegnano a diventare maschere vuote. Al massimo possono indossarle quando serve recitare per ingannare l'aggressore che vuole tutti uguali. Ma soprattutto ora come in passato preferiscono creare piuttosto che distruggere. Tutto qui. Anzi no, c'è un'avvertenza a margine da fare. E' inutile identificarli: ogni volta che pensi di averne cancellato qualcuno ecco che ne riscappa fuori un altro. E il viaggio continua...

Capitolo 01

A Bergamo sotto esiste...

da anni uno strano posto che nessuno conosce. Nessuno al di fuori di un curioso gruppo di giornalisti. O perlomeno tali sembrano essere mentre si rompono la testa, all'interno dell'ex sala mensa dei ferrotranviari, per dare forma all'ennesimo numero de Il resto mancia. L'unico giornale al mondo distribuito in formato tovaglietta...

Toc, toc, toc.

“Ma chi è che bussa alla finestra. Non sentite nulla?”

“Sì, ma non vedo niente”

“Boh, nemmeno io, comunque... Ma ‘sta Ammazzacomemagna Ndosemagna, la commercialista di Bufalino... Bufalino... capito di chi parlo? Quella specie di Pasqualino passafallo... pò... pò”

“Ah si sì, mbè”

“Oiaa...mbè quello lì... non era...?”

“Non era chi?”

“Mi sa tanto che è quella tipa buffa, quella “tanata” dalle lene”

“Le lene?”

“Ma sì... non mi ricordo quando è andata in onda: cercarono d’intervistarla per sapere di quel suo amante panzer di Merano accusato di aver dissanguato la Vaccadamungere, un’associazione a delinquere a partecipazione pubblica. Nel senso che c’erano anche i partiti a spartirsi la torta”

“Ho capito. Sì. Mi ricordo, pare che il tipo fosse uno di quelli che davvero ti schiaccia senza neanche accorgersene”

“Sì, ma proprio nel senso letterale della parola”

“Cioè?”

“Fonte di prima mano, un testimone diretto insomma... mi ha raccontato di quando questo qui, mentre accompagnava i figlioli a scuola, ha travolto un ciclista con il suo macchinone turbocapitalista e ha proseguito senza turbarsi per niente, come nulla fosse. Senza neanche voltarsi. Capito? Niente.”

“Però... carino il nostro mega manager... Mi ricorda qualcuno”

“Più o meno... anzi no, il principino di Pantelleria forse è anche peggio, un pesce moscio che distrugge tutto ciò che si muove. Allontanarsi da lui è stato un bene. Così come anche da tutti quei novelli cheguevara provenienti dall’area dell’informazione alternativa (Clo aveva sempre pensato di un paio di loro come alternativi sì, ma al buon senso) che si stavano “azzeccando” ultimamente, altri sessantottini fuori stagione che

ancora si fanno di polvere di luna. Prendere le distanze più o meno consapevolmente da gente così è stato un atto di legittima difesa...”

Il direttore si riferiva a un paio di persone incrociate per lavoro durante gli ultimi mesi, ma pensava anche più in generale a molti altri letterati.

Verso questi Clo provava un vero senso di repulsione. Non sopportava quel loro “Le loro parole di vetro con il vuoto soffiato per dargli forma apparente e la luce artificiale utilizzata per farle brillare... ci avrebbe ucciso...(lungo silenzio)... Lo so... cosa state pensando. Lo so... e dai, su...”

Clo abbassa per un attimo la testa come un bambino timido che ha paura d’incontrare con i suoi occhi quelli esigenti della maestra, fa una pausa, poi all’improvviso alza il tono della voce cercando nuova attenzione dalla piccola platea quasi dovesse rivelargli chissà quali verità, fondamentali per il progresso dell’umanità. E infine...

“Secondo voi parlo come... insomma neanche fossi Gradisca... E allora... Lo sapete sì, che una ricerca vera che abbia un senso scientifico coerente sulla realtà umana non è mai stata fatta? E pure adesso, mi par di capi’ che a parte Gradisca gli altri mica si orientano tanto. Basta vedere che scrive “Lu Sicco” su La Monarchia per fare “eco” alla totale assenza di teoria. Ed ecco che capisci, anzi che non capisci più ‘na minchia”...

Clo verbalizzando il fondo dei suoi più intimi retropensieri aveva creato un caos imbarazzante. Non c’era più nessuno in grado neanche di dar l’impressione di pensare. Serviva a tutti i costi una di quelle uscite che a Oxoford definirebbero “a cazzo di cane” nella speranza di fingere una qualche comprensione-condivisione alla linea del capo anche se, come capitava sempre in quei casi, si sarebbe finiti miseramente per mostrare l’estraneità più completa al suo mondo in chiaroscuro ma delineato con poche ma nette e inconfutabili convinzioni. Ad ogni modo non c’era scelta.

Bisognava chiudere gli occhi e tuffarsi. Ci pensa Lallà.

“Senti Clo, lo sai che ho fatto un sogno...”

“Beata a te, e allora?”

“E dai... lo sai... il sogno è come una lingua sconosciuta che se non viene interpretata svanisce...”

“Dici bene te, è vero – il tono del capo si fa serio –, proprio da Gradisca ho sentito dire che il sogno è come un bambino e come tale muore se nessuno sa rispondere alla sua nascita, al suo essere venuto al mondo...”

“Appunto lo vedi... dai, e allora fattelo raccontare”

Clo si stranisce e non sa più come venire fuori da quel “gioco” che sente come una provocazione. E comunque sia, è diventato decisamente più grande di lui. A quel punto scatta “dopo” l’irrigidimento.

“Maddech , che vuoi che ne sappia io? E che so’ Gradisca io”

Clo cerca di darsi ancora un contegno, prova ad argomentare per uscirne dignitosamente. E senza urtare troppo la sensibilit  dei colleghi. Anche per non rovinare il clima da squadra vincente in quel gruppo come in pochi altri.

“Quella, Gradisca c  un metodo di pensiero assolutamente nuovo diverso dal nostro,   un modo di... non so come dire... di pensare diciamo... che contrasta radicalmente con i modelli culturali dominanti. E... insomma, non   mica facile stargli dietro se non sei... non so come dire...”

“Allupato...”

“Sì, mavafangulo, va...”

Le porte al “cazzeggio” sfrenato erano state decisamente aperte.

Clo le lascia spalancare per far calare la tensione che la “seduta” ogni volta comportava. Le risate con gomitate al seguito prendono il posto delle parole serie ricercate per fare impressione. In quei casi era consentito persino sfottere il capo... Ma non tutti erano dell’umore per farlo. Fil non si diverte affatto nello scoprire all’improvviso che esiste un’altra che lui ammira e magnifica pubblicamente e spudoratamente, quasi senza ritegno. E’ livida in volto mentre fissa lo schermo del pc fingendo di controllare la posta.

La cosa non passa inosservata ai colleghi. E in meno di un microsecondo si forma il gelo sulle pareti dello stanzino. L’odio di Fil si era materializzato.

Serviva cambiare d’autorit  registro alla riunione. Ecco allora di nuovo l’intervento del capo.

“Vabb  vabb  insomma, stiamo scivolando su un terreno pericolosissimo, andiamo avanti... lasciamo perdere “ste cose”... E invece ditemi, quell’agente – guai mi raccomando a chiamarlo secondino, s’incazza come una bestia, vuol essere definito agente e chiamatelo agente – insomma quello milanese d’origine siciliana ti ha pi  detto di quale boss era sorella la ragazza che stava baciando con soggezione? Ti ricordi s , a Rebibbia (a proposito ma perch  non ci hanno pi  chiamato a fare il giornalino), b n. Allora... ti ricordi come   impallidito quando l’ha riconosciuta. Come ci disse... poi, ah s : ‘Noi a Palemmo quella famiglia la rispettiamo’... Ma ti ricordi? Cazzo, ma possibile che non ci hai fatto un pensiero Ro... Niente,   normale per te che una guardia si fermi a baciare in quella maniera con rispetto una detenuta..Non   normale dai... su, specie in carcere, neanche fosse stato un picciotto al cospetto di Riina”

“Sì, no...certo hai ragione... scusa... e che... provo a fare qualche ricerca su Internet?”

“Intanto se non volete vedermi contorcermi in un attacco isterico, fatemi la cortesia di mollare per un po’ sto cazzo di Internet. Alzate il culo. E uscite fuori dal cyber per favore. Le notizie si trovano nella realt  vera e si verificano al telefono o meglio ancora direttamente nelle procure, leggendo gli atti o meglio ancora nei luoghi dove si sono svolti

i fatti intervistando i testimoni. Non su Internet. Dai... sul serio, state prendendo davvero una brutta piega. Vi date tante arie da giornalisti investigativi, maddech ... E poi comunque questa storia di Ammazacomemagna Ndosemagna non funziona pi . E' roba vecchia senza neanche un nesso d'attualit 

"Ok..."

"Direttore..."

"Di:"

"Ma   vero che quel video dell'ostaggio ucciso in Iraq non l'hanno mostrato perch  dice "guardate come muore un camerata italiano?"

"uhm... mi pare 'na strunzata... anche se... vabb , comunque qualcosa pi  a portata di mano...?"

"Direttore..."

"Di:"

"C'  la storia della povera ragazza uccisa. Hanno accusato il carrozziere:"

"Hai parlato con qualcuno in paese?"

"Di:"

"C'  la storia della povera ragazza uccisa. Hanno prosciolto il sarto di Roccacannuccia:"

"Hai parlato con qualcuno in paese?"

"Non ci crede nessuno che abbia potuto architettare tutta quella messa in scena da solo:"

"Come mai?"

"Lo descrivono come un povero coglionazzo... pieno di debiti con il debole per le macchine ma soprattutto per le prostitute. Non   chiaro se avesse anche un suo giro di signorine a Roccasecca. Insomma un disastro umano senza risorse n  cervello. Il tipo ideale da "comprare" per far scontare la pena al posto di altri. Gli avranno assicurato periti avvocati soldi e grandi macchinoni appena esce. Anche se in appello gli dice male, prende cinque o sei anni al massimo. Si sar  fatto due conti e ha capito che gli conviene star zitto. In fondo un tipo come lui non avrebbe potuto sperare di meglio

nella vita... bleah... Sì, insomma penso che per lui essere l'unico indagato paradossalmente è un po' come vincere all'enalotto".

"Senti, ma invece di quel figlio di Rocca che si dice? E' vero che spacciasse o robbe del genere?"

"Non ho saputo più niente. Sì certo, è quel che dicono al bar, ma capisci bene. Non è mai stato accusato di niente e men che meno condannato, quindi... So però che il su' babbo, titolare della prima parte dell'inchiesta è stato trasferito e, se ho ben capito, subito dopo la polizia ha perquisito la ex caserma dei CC".

"Ovvero da dove lui guidava le indagini?"

"Esatto, sì, la polizia che perquisisce i carabinieri, chissà quanto hanno rosicato".

"Uhm... vabbè... vedi meglio... studia gli atti, aspetta le motivazioni, parla con il giudice. E, se potete, evitatemi querele... ve ne sarei grato... ok?"

Lallà: "Clo... senti ma che faccio con quel sorvegliante della Fiat che mi tampina per raccontare tutte le sue "malefatte" per conto dell'azienda?"

"Cheee?"

"Questo qui è stato condannato per averne fatte di tutti i colori agli operai, e ora è incazzato perché è stato scaricato dall'azienda".

"Non capisco".

"Insomma Clo. Sai come funziona, no... "

"No, dimmelo tu".

"Faccio un esempio. I sorveglianti tempo fa non facevano parcheggiare all'interno del recinto della fabbrica le macchine di altre case automobilistiche. Perciò se un operaio veniva a lavorare fai conto con una Nissan doveva lasciarla fuori dall'area Fiat. Finché un operaio si è rivolto al giudice e quando il sorvegliante per difendersi ha provato a sostenere che si limitava ad eseguire gli ordini, l'azienda lo ha smentito con sdegno in quanto la Fiat non ha mai fatto e mai farà discriminazioni tra gli operai garantendo a tutti gli stessi servizi. A prescindere dalle loro preferenze anche in fatto di macchine".

"Vabbè... tutto qui?"

"Ma no... si parla di squarci nei copertoni e di peggio. Insomma. L'ultima. Questo qui pare che avesse il compito di raccogliere quante più ragioni possibili per far licenziare

un caporeparto iscritto ai Cobas. La Fiat non digeriva questo sindacalista e dopo averlo trasferito a Roma gli ha messo il sorvegliante dietro le costole... sì esatto come un detective che deve portare prove del tradimento della moglie al marito:

Questo però se ne è accorto e lo ha denunciato. La Fiat ovviamente si è guardata bene dal confermare le sue tesi. E ora lui vuole vendicarsi!

"Uhhh. Non so, vedi di cosa è accusato e parla con i rappresentanti sindacali e con il capo del personale. Poi decidiamo!"

"Ma Spy che fine ha fatto?"

"Spy chi?"

"Il tuo Spy, il maniaco sessuale, chi altri?!"

"Il calabrese?"

"Il calabresotto, sì, Martino. Te lo ricordi no, quando piombò in redazione al grido: "Cchiù piluu pe tutti".

"E' un personaggio quello. E' il classico tipo con il quale tra lazzi e intrallazzi qualcuno può finire per infilarselo nel suo medesimo culo".

"Il maniaco sessuale come dici tu però è una buona fonte".

"In che senso?"

"E' cugino al cognato di noto Br, un agente (neanche tanto) segreto dirottato alla politica e al business degli asili nido nel pavese. Più nidi per deporre uova d'oro che asili per piccini... Hai capito?"

"Ho capito, sì. Appunto come dicevo. Meglio stare alla larga da quella gente. Non mi interessa il gossip, voglio notizie. Notizie. Chiaro?! Questi al massimo ti mollano qualcosa per depistare o infangare. Lasciateli stare. E' monnezza. A proposito di monnezza e bufale, uhm... avrei voluto proporvi un servizio sul ritorno della Balena bianca con tutte le manovre dei democristiani del centro dopo l'emergenza democratica del g8 provocata dal centrodestra. Come nel '59, quando sempre a Genova con il congresso del Msi al teatro Margherita si stava sfiorando la guerra civile. All'epoca ci pensò Moro!"

"Come?"

"Dunque, se non ricordo male in quel caso praticamente utilizzò le loro stesse armi, diciamo a fin di bene, in pratica per sputtanare Tambroni, salvaguardando così le istituzioni democratiche e antifasciste col biancofiore dal volto umano, insomma... quello più sano perché antifascista. Quello della resistenza. Chiaro?"

“Sì ma non ci hai detto come fece”, Fil non concedeva niente al povero direttore in evidente affanno di memoria storica nazionale.

“Senti, non sono sicuro, ma mi pare che chiamò De Lorenzo che stava al Sifar per controspiare Tambroni”.

“Vabbè! Ma comunque ripeto lasciamo stare, sì è meglio, lasciamo stare, meglio le bufale. Facciamo così. Tu – parola stentorea di direttore Clo indirizzata alla redattrice Fil – e Lallà occupatevi delle mozzarelle alla diossina. Provate a sentire il procuratore dell’antimafia, vedete se riuscite a farvi dire se ci sono novità nella joint venture tra clan nella gestione dei rifiuti. Lallà, tu in particolare fa un salto in Legambiente e vedi se c’è qualche esperto ecomafioso che ti può dare qualche dritta. Poi passa all’università, vedi se becchi l’autore di Pepite e polpette. Sentite anche Lumia, Vigna, Caselli. Fatevi spiegare per bene come funziona, secondo loro, il nuovo business del trash. Oh, però in campana con chi parlate. Vedete che i Casalesi non scherzano. Lo sapete no? E’ un clan pericolosissimo, il più pericoloso della Campania e sa fare tante cose: ha una caratteristica militare di primo piano, sa corrompere le istituzioni grazie a una fortissima collusione con la politica e l’economia, ha agganci internazionali. Sapete, ve lo ricordo mica per altro... è che non avete neanche un contratto da inviati e... capite... se vi fanno la pelle, insomma poi ci tocca spiegare al sindacato, ai tg... insomma... un casino. Perciò vedete che potete fa...”.

Clo ha un moto strano sul volto: sorride lievemente con la bocca corrucciando contemporaneamente in modo quasi innaturale le sopracciglia.

Scoppiarono a ridere tutti nella ex sala mensa dei ferrotranviari dove si svolgevano le riunioni di redazione de *Il resto mancia* di Bergamo Sotto.

Direttore, caporedattore, capiservizio, redattori d’ordinanza e non, si concedevano una pausa di relax, con qualche battutina sulla parlamentare che ha perso 30 chili in 15 giorni grazie all’omeopata fico che la ministra alle Pari opportunità le ha consigliato mentre cincischiavano del più e del meno alla bouvette.

Il direttur, così veniva affettuosamente riverito dai suoi, però non riusciva a divertirsi. Si sforzava di sorridere ma non era soddisfatto.

E finalmente capì da cosa era generato quel toc toc: vide un gabbiano che sbatteva come un forsennato sull’oblò. Sembrava disperato mentre si lanciava in picchiata. Una due tre quattro volte. E poi si rialzava in volo e spariva per un po’.

Intanto Fil e Lallà si erano già allontanate. Con passo leggero e una domanda inespresa sulle labbra. A liberarla con quel garbo e tatto che solo le donne, quando vogliono, sanno avere verso una persona cui vogliono un bene speciale ci pensa Lallà.

“Ma che ha il direttore... è cupo, nervoso, agitato. Sembra angosciato... depresso. Che c’ha”?

Fil ferma il passo davanti alla macchinetta del caffè, ormai da tempo inutilizzata per carenza cronica di cialde, in modo da recuperare quella "vicinanza" fisica inopportuna in ogni altro caso ma giusta per l'occasione e adatta all'argomento sollevato da Lallà.

"Non lo so, non lo so. Non so più che fare. Dici depresso? Forse, non so. Ma no, scusa, i depressi non sono curiosi di niente, non fanno ricerca..."

Fil soffoca una lacrima che sta per scoppiare con un lungo secondo di silenzio.

Lo sguardo verso il fax che sputa i complimenti di un famoso avvocato per i servizi svolti dall'inviato a Cogne. La missiva conclude con un'inquietante "Vi seguo sempre con interesse". Fil passa il foglio a Lallà. Non capisce, e poi ha altro per la testa.

"Scusa, ma allora finge, ha sempre finto. Finge su tutto. Mi dice un sacco di bugie... come quando, all'inizio, mi veniva a raccontare che lui cerca la libertà, quella vera senza fatuità negli occhi e artigli nel cuore..."

"Che poeta però il ragazzo..."

"E... come no, ma ascolta... mica è finita qui... quella libertà – pensa, diceva il testa di cazzo scimmiettando chissachì, magari, senza averci capito una mazza – che non violenta gli altri ma li trasforma... o quantomeno – calando un po'... crea quel movimento necessario per elaborare l'idea di una trasformazione sempre possibile"

"See, vabbè..."

"Capito? Si è visto poi quale libertà riesce a dare a se e agli altri... E poi adesso anche quella Gradisca. Hai sentito no?"

"Sì, insomma... cioè se devo dirtela tutta... non ho mica capito"

"Semplice, noi pensavamo che si trattasse semplicemente di un personaggio, un fumetto e invece no. Esiste davvero... Altro che strizzacervelli, deve essere 'na zoccolletta... quella"

"Oddio, che casino... ma scusa. E secondo te come sarebbe quella vera. Cioè... scusa... voglio dire..."

La situazione si era fatta delicatissima ma Lallà sapeva di dover aiutare la sua amica. A capire meglio e al limite a farla anche incazzare. Sì, aveva deciso, meglio scatenargli una furia omicida piuttosto che lasciarla in quello stato di torpore impotente in cui l'aveva fatta sprofondare la perversione di Clo.

"Quella in carne e ossa, la zoccolletta, come sarebbe. A chi somiglierebbe. Alla biondina tutta uao, manga po' capo o alla Lolita di Lampedusa come dice Ro?"

"Ma che ne so... Lasciamo perdere... lasciamo stare, se no finisce che diventiamo sceme pure noi appresso alle sue minchiate... ndiamo ndiamo, ti voglio far vedere una cosa che mi sono comprato al mercatino di Scopello"

L'obiettivo era stato centrato. Era bastato poco. Un pizzico di rapporto dell'amica e a Fil gli occhi tornano a brillare.

Le ragazze ritornano alle loro scrivanie componendo una normalità più consona ad una normale vita di redazione... qualche civetteria... un sorriso, la solita battuta su Ro... e via a telefonare per cercare due righe da scrivere...

Dall'altra parte dell'edificio resta Clo. Solo. Con l'aria triste e fisso sulla strada, quasi a cercare in quel piccolo angolo di mondo incorniciato dalla finestra la causa della sua inquietudine.

Sapeva che c'era qualcosa di strano nell'aria. Qualcosa che non andava. Se lo sentiva già da diverse settimane. Ma non sapeva dire, e neanche immaginare, cosa. Avrebbe voluto tuffarsi in diverse inchieste che aveva lasciato ormai da un po' appese in attesa di nuovi spunti ma il tempo e soprattutto l'attenzione rivolta ad altro non glielo consentiva. Lui non era un direttore di giornale qualsiasi. Era un tipo particolare. Anzi molto particolare. Era molto rigido e ossessivo sia nella vita che nel lavoro.

Come una casalinga nevrotica, pretendeva una cura esagerata anche nei dettagli del suo settimanale, *Il resto mancia* appunto. Il "Resto" valeva un euro, proprio quanto la "mancia" che era obbligo lasciare nei pub dove veniva distribuito a mo' di tovagliette. Stampa e taglio del magazine venivano fatti in modo tale che, volendo, quel foglio poteva adattarsi magnificamente a fare da "coperto d'intrattenimento" per i tavoli di osterie e pub alternativi. Una veste grafica a prova di macchia dunque. E per questo era molto richiesto. I vantaggi erano molti, per tutti: nessuna resa per il giornale, meno costi per gli osti e più divertimento con info pepate ed esclusive per i consumatori. Senza contare che una parte dei proventi era obbligo destinarla ai "fiori del deserto", accompagnatrici di calciatori e carabinieri intraprendenti con la passione sfrenata per il massaggio.

A Clo l'idea del "Resto" era venuta per sfogare la sua inattività forzata in carcere dove era finito più volte per diverse ragioni. Fu così che ottenne la cittadinanza romana, salendo quei tre scalini che portano a Regina Coeli. Li salì la prima volta, dopo una settimana di isolamento nella caserma dei carabinieri, per non aver voluto riferire la dinamica di una rissa in cui era stato coinvolto durante i festeggiamenti con i colleghi che con lui avevano superato quell'esame che ti autorizza a scrivere "giornalista professionista" sul biglietto da visita. Ancora provata dallo stress immorale a cui si viene sottoposti quando decidi di far parte del quarto potere, la banda dei novelli Montanelli si perse tra i quartieri della Capitale finendo per sedere ai tavoli di un locale nazifascista dove poterono provare il brivido del pestaggio col calice.

Clo non ricorda niente di quel poco convenzionale battesimo alla professione essendo stato il primo a cadere per una pinta di birra finita dritta sul suo naso trenta secon-

di dopo essere entrato inconsapevolmente nella notizia. Fu il suo primo buco della carriera. Non convinse nessuno e non fu mai pubblicato il "reportage" che fece ai carabinieri quando lo prelevarono in ospedale dove era stato ricoverato per le ferite ricevute al volto.

In altri due casi ebbe occasione di conoscere il mondo dalle sbarre di Trastevere in compagnia di tossici, inquietanti psicotici (specie di notte), vecchie checche e qualche rassicurante malavitoso di periferia. In entrambe le circostanze per non aver voluto riferire al giudice la fonte dei suoi servizi giornalistici nei quali si svelavano malcostumi di palazzo.

Da allora qualcosa era cambiato in lui. La sua rigidità aveva iniziato a indirizzarsi verso gli atteggiamenti quotidiani meno nobili. Agli appuntamenti arrivava con anticipo di mezzora. E guai dargli buca. Se si scopriva senza biglietto sull'autobus, la volta dopo ne obliterava due. Ma Clo non era stato sempre così.

Di anni ora ne aveva 47, di cui i primi 25 vissuti pericolosamente tra nepalese, olio pakistano, moltissima marijuana e infinite riunioni al circolo Maotsetung. In passato, anche per tacitare i sensi di colpa del tempo perso, aveva prodotto molti spettacoli teatrali, le cui sceneggiature avevano l'unico scopo di scoparsi la protagonista prescelta alla bisogna. Cresciuto con un padre catto-comunista che per educarlo gli mostrava a 6 anni le foto delle fosse comuni di Auschwitz, era riuscito in qualche modo a non finire in manicomio, sopravvivendo anche alla collezione del *Quotidiano dei lavoratori* ereditata dal fratello maggiore il quale, avendo sposato la figlia di un generale dei carabinieri, non poteva portarsi quelle scomode prove di un passato da comunista debosciato a casa dai suoceri dove aveva spudoratamente messo radici.

Malgrado ciò, loro sapevano tutto, avendo fatto prima apposite indagini sull'aspirante genero. Anzi, c'è il forte sospetto che lo avessero anche usato a fini di pulizia di coscienza: si allontanavano per lunghi periodi da casa dove il pollo con la figlia pollastra portavano gli amici di Potere Operaio, gente per lo più di origine ebraica. E così padre e madre di lei potevano sentirsi ancor più democratici e antifascisti veri. Non come Asorata – sostenevano – che per dire che gli ebrei si sono trasformati da vittime in carnefici scriveva: "Da razza deprivata, perseguitata e decisamente "diversa", è diventata una razza guerriera, persecutrice e omologata alla parte più spregiudicata del pensiero occidentale".

"Razza... capisci – brontolava il generale alla sua bella (figlia del Sismi, pronipote dell'organizzazione O, nipote di Gladio e della rete di zii Stay Behind che vivevano sparsi tra Tel Aviv, Yalta e nel Borgo di sinistra dove regnava la destra del Vaticano con tanti cuginetti di Comunicazione e Liberazione. Ma fino agli anni '60. Dopo di che, con l'arrivo dei socialisti, non ci si è capito più niente) parla di razza il compagno Asorata... Ma come si fa?! Ci mancherebbe altro, come a dire che... che ne so... che ci sono le razze dei

biondi, delle rosse, la razza dei pesci mosci e dei "lassatemi perde, capisco tutto mi". Specie di cui Asorata vantava ovviamente la primogenitura assieme al suo apparente antagonista, Ciausa di Ferrara, sposato con la signora delle camelie di Auschwitz.

Era passata molta acqua sotto i ponti da quelle lunge e accalorate discussioni.

Negli ultimi 15 anni anche Clo aveva abbandonato la politica per dedicarsi all'informazione a volte quasi indipendente da tutti fuorché dal suo direttore di banca, con il quale definiva ogni sei mesi la linea editoriale del settimanale. Faceva il giornalista insomma, mestiere che per scoparsi le donne era comunque utile. All'inizio la cosa lo aveva infocato, ma ben presto si era rassegnato a considerare il giornalismo come l'ennesima àncora di sopravvivenza, perché l'ambiente di merda e le ripetute delusioni avevano fatto piazza pulita degli iniziali entusiasmi.

Clo pensava spesso che se avesse dovuto descriversi a qualcuno - semmai a qualcuno fosse interessato saperlo - avrebbe detto di sé di essere sia cinico che ingenuo, stronzo ma buono, stupido e intelligente insieme. Insomma più o meno tutto e il contrario di tutto, perché era così che si sentiva, perché la vita sinora non è che gli fosse mai apparsa splendida e splendente.

Eppure nonostante tutto manteneva una sotterranea e segreta convinzione o illusione - non avrebbe saputo decidersi - che qualcos'altro di meglio in giro ci dovesse pur essere. Clo non avrebbe proprio saputo dire cosa alimentasse o da cosa derivasse questa convinzione, perché l'unica cosa che gli pareva buona di quella vita passata e da dimenticare era un improbabile ricciolone biondo che gli era appartenuto da piccolissimo. Finito poi nel suo portafoglio non si sa come, quell'arabesco dorato stonava in modo pazzesco con i suoi occhi scuri come la pece e con la pettinatura simil rasta, non per convinzione ma per assenza di pettine nel suo beautycase personale.

Da qualche mese Clo stava con Fil, una moretta di trent'anni con la fissa del fisico in forma, look finto androgino insaporito da un'inspiegabile sensualità che, come diceva sempre Clo prima di fidanzarsi, "faceva sangue". Clo impazziva. In particolare per quel piercing sull'ombelico e per un tatuaggio a forma di delfino tra le fossette di venire, poco più su delle chiappette, che s'intravedevano dagli immancabili jeans a vita bassa che nessuno sapeva dire con certezza se fossero sempre gli stessi.

Ro, amico di Clo da data immemorabile e persa nella notte dei tempi era nato a Fitucelle, amena località dimenticata dagli dei, ma non dagli scarafaggi, al confine tra la Toscana e la Romagna. In genere parlava poco. Non si capiva se per via delle sue origini geografiche o genetiche. A Fitucelle infatti, per motivi incomprensibili anche a De Saussure e a tutti i suoi discepoli che a Fitucelle avevano messo le tende per studiare il fenomeno, si stava lentamente ma progressivamente perdendo l'uso convenzionale del linguaggio. Accadeva così di vedere e ascoltare scene paradossali al bar o in altri

luoghi pubblici dove la gente, ormai rassegnata, comunicava sempre più spesso attraverso una mimica accompagnata da parole di fantasia e suoni onomatopeici. Ro aveva sfruttato in passato quelle doti paesane per fare il baby sitter. I bambini andavano pazzi delle sue favole recitate in fitucellese, erano come ipnotizzati da quel narrare surreale, lo adoravano, ma al termine di ogni incontro finivano per picchiarlo dalla felicità, lo gonfiavano di botte in segno di ingenua gratitudine. Eccessi infantili di affetto? Ro non sapeva se essere soddisfatto o sconcertato, fatto sta che lasciò il mestiere.

Suo padre, abbandonato dalla moglie che un bel giorno aveva deciso di darsi sulla roulotte di un bellissimo zingaro di passaggio, era andato via dal paese per la vergogna portandosi dietro il ragazzo, e si era stabilito sul litorale dei napoletani poveri dove aveva trovato un "posto fisso" come riciclatore di denaro sporco. Era quindi di fatto diventato un bandito, attività della quale Ro era sempre stato all'oscuro sino a pochi anni prima, felicemente convinto di essere invece il figlio di un onestissimo manager della New economy che fortunatamente guadagnava bene e poteva mantenerlo più o meno all'infinito all'università. Scoprire una verità che non era poi così difficile da scoprire, più che sconcertare Ro, ingenerò in lui un gigantesco conflitto esistenziale: continuare a far finta di niente e a non lavorare, o mollare casa soldi e padre? Scelse la seconda strada, più che per convinzione perché non voleva perdere l'amicizia di Clo, al quale aveva commesso l'errore di raccontare tutto.

Ro era molto bello, tant'è che le donne al suo primo sguardo s'infocavano. Ma raramente arrivavano al terzo, perché al secondo notavano in lui un qualcosa di strano, di talmente imperscrutabile che le metteva a disagio. Ro lo sapeva perché più d'una glielo aveva confessato, senza però spiegargli il perché, così lui non aveva mai capito bene di cosa si trattasse, e cercava perennemente una donna che non sparisse alla terza occhiata. Ultimamente aveva riposto tutte le sue speranze su Lallà, nuova redattrice, recente acquisto della compagnia, la quale non aveva mai risposto al terzo sguardo, ma almeno continuava a rimanere nei paraggi.

A differenza di Fil, alta 1 e 75 senza tacchi, Lallà era una gnappetta dall'età piuttosto indefinita. Infatti, a seconda dei momenti potevi darle tanto venticinque anni quanto dieci di più. Nonostante non possedesse le *fisique du rôle* della sua amica, era però "la più desiderata dagli italiani". Compariva nei sogni di tutti gli uomini di buona volontà che l'avevano incontrata, non tanto per le sue tette comunque da capogiro, ma per il fascino che emanava quel contrasto tra il suo fare avvolgente e dolce come il miele e la tostaggine passionale con la quale era capace di raccontarti per due ore di seguito le teorie di Chomski sul neo imperialismo americano.

Non c'era uomo degno di questo nome che, durante questi pipponi infocati, non fosse stato preso almeno una volta dalla voglia di baciarla, anche per farla stare un po' zitta. Lallà questo lo capiva, e infatti parlava così tanto anche per prevenire questi continui, potenziali, tentativi di assalto. A questo scopo aveva inventato un trucco infallibile: se con Chomski un po' di sesso era ancora compatibile, non appena tirava fuori

Fassino Bondi Rutelli e Ferrara l'ammosciamento era assicurato. Fu così che una volta sventò l'assalto di un ignaro incantato, il quale capì che non c'era trippa per gatti e si ritirò in buon ordine, mentre lei svicolava con la scusa di andare a prendere le foto dallo stand di Megaciop al Social Forum di Arcinazzo. Al ritorno il maschio di fede marxista si era dato, e lei poté riprendere a suonare l'arpa, che era la sua vera grande passione, tranquillizzata lì per lì ma con un dubbio stabile e strisciante: era davvero contenta o piuttosto infelice di quelle sparizioni?

Segue... sul prossimo numero.